

XVI Congresso Nazionale FIOM

B. TRENIN - conclusioni

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Dò adesso la parola al compagno Bruno Trentin, Segreteria generale uscente della FIOM per l'intervento conclusivo del Congresso.

... applausi ...

---

TRENTIN -

Compagni, malgrado il modo abbastanza farraginoso con cui i nostri lavori si sono svolti, abbiamo avuto, soprattutto per chi ha potuto seguire l'andamento delle due commissioni principali del nostro Congresso, un dibattito ampio e ricco: tra commissione e seduta plenaria si sono succeduti più di 120 interventi che, io credo, hanno consentito una verifica ed anche un approfondimento su alcuni temi del nostro dibattito che ritengo potranno pesare positivamente sul prossimo Congresso della CGIL.

Questo anche se abbiamo indubbiamente pagato un prezzo. Ne parlavamo anche ieri, a proposito dei lavori della commissione elettorale: credo che la strozzatura del nostro dibattito, il fatto cioè di avere perso un giorno rispetto ai tempi preventivati per il

Congresso nazionale, ha introdotto inevitabilmente , per la coesistenza di varie commissioni, lavoro parallelo di vari momenti del Congresso nazionale, elementi di interferenza, di distrazione che hanno nuociuto - e credo sarebbe sbagliato non riconoscerlo - alla nostra discussione; hanno probabilmente reso più difficile soprattutto un confronto politico più approfondito e più critico che restava e resta necessario al di là dell'accordo di fondo che mi pare sia emerso da tutti gli interventi sulle grandi linee della nostra ricerca e delle nostre iniziative.

A volte il modo in cui si è svolto il nostro Congresso ha forse impedito che si instaurasse, come mi sembra giusto, un dialogo, un confronto ed una discussione fra i diversi interventi, ed ha forse impedito - e qualche compagno lo ha rilevato, anche con forza - che la nostra riflessione critica calasse in alcuni casi più spietatamente sulla realtà, andando più a fondo nella valutazione delle difficoltà che abbiamo incontrato, delle cause di queste difficoltà, dei loro riflessi sui rapporti fra il sindacato ed i lavoratori, sugli stessi rapporti unitari all'interno del sindacato.

Credo che da questo punto di vista abbiamo tutti coscienza che esprimiamo in questo Congresso una realtà a volte più tormentata, più contraddittoria , più sofferta di quella che emergeva nella maggioranza

dei nostri interventi a questo dibattito. E dobbiamo ,  
io credo, partire da qui; dalla coscienza cioè - che  
malgrado tutto è emersa dalla discussione - che un fron  
te di lotta politica come quello che abbiamo qui cerca-  
to di riconfermare, anche se ricercando degli aggiorna-  
menti, degli arricchimenti, delle modifiche, in alcuni  
casi; che un fronte di lotta politica come quello che  
ci impegna e che tende a spostare l'asse dello scontro  
di classe nel nostro Paese su temi così impegnativi co-  
me quello della modificazione delle strutture economi-  
che e produttive della società e, nello stesso tempo ,  
delle strutture produttive, di potere non solo nella  
fabbrica ma nella società, non è una battaglia vinta ,  
fra i lavoratori in primo luogo.

Scontiamo, tocchiamo con mano giorno per giorn  
no - lo ricordavano giustamente, brutalmente alcuni  
compagni - resistenze, incoerenze di comportamento nell  
la nostra direzione, contraddizione, anche, nella con-  
duzione dell'azione sindacale, zone preoccupanti di  
passività e di delega all'interno del movimento.

Non abbiamo a che fare - e non avevamo biso -  
gno di scoprirlo - con una classe operaia mitica, con  
le maiuscole; abbiamo a che fare con una classe opera-  
ia capace di grandissimi atti, di grandi esperienze, ma  
che certamente riflette anche, nelle sue debolezze, nell  
le sue contraddizioni, nelle sue zone di passività, le  
debolezze e le contraddizioni di un gruppo dirigente e

le difficoltà pesanti della situazione economica e politica.

Abbiamo quindi scontato come sulla strategia di riconversione produttiva che il sindacato ha cercato di portare avanti e sul suo asse portante, sul rilancio cioè di una lotta per l'organizzazione del lavoro, per mutare l'organizzazione del lavoro, vi sono delle contraddizioni nei fatti, nel comportamento di strati importanti di lavoratori nel momento in cui questa scelta generale precipita nello scontro diretto con il padrone o con le forze di governo.

Abbiamo incontrato queste resistenze, queste difficoltà quando abbiamo tentato di mobilitare i lavoratori su obiettivi di ancora più grande respiro, di politica economica generale; lo abbiamo scontato - lo ricordavano qui alcuni compagni - nell'avvio delle stesse vertenze sulla prima parte dei contratti nelle grandi aziende e nelle medie imprese, con dei vuoti, del resto molto preoccupanti - sui quali ritornerò -, a livello di territorio, a livello di settore.

In alcuni momenti scontiamo - lo ricordava Dalenon (?), fra gli altri - dei disorientamenti ancora più in profondo, perchè investono poi alla radice problemi di coscienza collettiva e non più soltanto l'adesione a questo od a quell'obiettivo del sindacato. Quando ad un certo momento si registra una sordità del movimento, dello stesso movimento che qualche mese fa, che



uno-due anni fa era stato capace di esprimere una combattività, una coscienza estremamente avanzate; quando assistiamo ad una sordità di fronte a problemi di fondo come il licenziamento di grandi masse di donne; quando assistiamo a momenti di sordità che vi sono nei rapporti anche fra lavoratori occupati e lavoratori disoccupati in alcune zone del Paese, alle soglie anche di una frattura; quando registriamo delle zone di sordità profonde di fronte al problema della disoccupazione giovanile, al problema del rapporto della classe operaia occupata anche con il mondo della scuola e la fase estremamente tormentata e difficile che questo mondo attraversa; quando tutto ciò registriamo, tocchiamo allora con mano che qui non c'è soltanto l'adesione o la non adesione ad una linea giusta o sbagliata che sia, ma ci sono anche degli elementi di guasto, di indebolimento di una tensione politica complessiva che sono un segnale di pericolo per noi.

Questo vuol dire certamente, ancora una volta, che dobbiamo mettere al bando la retorica che spesso tendiamo a fare sui lavoratori; anch'essi riflettono, come uomini, come combattenti, tutte le contraddizioni presenti nella società, ivi compresa la presa delle classi dominanti, ivi compresi gli errori, i limiti, così come i meriti, dei loro gruppi dirigenti, cioè dei quadri che il movimento ha espresso nei suoi momenti più alti.

Per questa ragione credo che è stato giusto concentrare gran parte del nostro dibattito, della nostra ricerca, scartando la tentazione di darci una visione gratificante, consolatoria delle cose, su quelle che erano le nostre responsabilità come gruppi dirigenti, dai dirigenti nazionali della FIOM e dell'FLM ai dirigenti delle strutture provinciali, ai dirigenti di fabbrica, di zona, delle strutture orizzontali del movimento.

Ma questa grande massa di uomini, di militanti, che è stato il patrimonio più ricco espresso - e i dati della commissione per la verifica dei poteri sono abbastanza illuminanti in proposito - nelle lotte operaie di questi ultimi dieci anni, deve oggi fare i conti con se stessa, nel momento in cui appunto registra più che elementi di dissenso zone di sordità, momenti di crisi, nello stesso tessuto unitario della classe operaia.

Responsabilità dei gruppi dirigenti come la concepiamo noi, in un sindacato dei consigli, non è certamente la responsabilità - per tornare a die termini sui quali discutiamo tanto fra di noi - di "direttori" del sindacato, o di cinghie di trasmissione delle istanze centrali del sindacato che quindi riportano alla base una direttiva e la fanno ratificare. Ma i dirigenti come li intendiamo noi, dal delegato al quadro di zona; i dirigenti di un sindacato dei consigli non

sono neanche degli avvocati, dei portavoce. E, tantome-  
no, degli amministratori di un feudo, di una zona di po-  
tere fino a quando questo gli viene assegnato.

Per noi il dirigente è un militante che propo-  
ne, pagando anche di persona, guidando una ricerca; e,  
quindi, rischiando anche di sbagliare esponendosi, con  
la lotta politica, nel rischio dell'errore.

Io credo che questo è il nodo, il problema  
dell'autonomia culturale e politica del sindacato: la  
presa di coscienza che la strozzatura, se c'è, siamo a  
questo punto noi, una certa generazione di dirigenti del  
sindacato che, con tutti i meriti, i valori di un'espe-  
rienza che hanno portato su alcune questioni discrimi-  
nanti, non sono riusciti in fondo ad assolvere a quel-  
la che era la loro funzione, cioè di consentire e di  
animare una partecipazione di massa intorno ai grandi  
temi della lotta di classe per lo sviluppo ed il rinnova-  
mento.

E' a questo che dobbiamo guardare, io credo,  
respingendo come metodo di analisi quello che è tanto  
caro ad una serie di osservatori esterni del sindacato,  
più o meno competenti, più o meno specializzati, che  
hanno sempre voluto vedere, nelle lotte politiche al-  
l'interno del sindacato, dei conflitti fra istituzioni,  
completamente svuotato da idee, da contenuti, da proble-  
mi; una lotta politica confusa con una lotta di organi-



grammi!

Questa è una deformazione presente non solo negli osservatori nostri ma a volte anche in qualche nostro amico, a volte, certamente, nei nostri stessi avversari.

Noi dobbiamo invece sapere che quando il movimento registra delle zone di incertezza, di difficoltà, di cedimento, addirittura delle zone di sordità rispetto a quello che ritenevamo essere un patrimonio acquisito alla coscienza collettiva in questi anni, si tocca allora con mano la carenza di iniziativa politica, di iniziativa culturale, di animazione ideale, di convinzione anche dei gruppi dirigenti; la necessità, quindi, che essi facciano - e questo Congresso è fatto per questo - una coraggiosa riflessione critica. E questo è stato il discorso di questo Congresso.

Senza paura, come giustamente ci diceva Lama, di prendere il torcicollo; ricercando anche nelle nostre difficoltà e nei nostri errori, senza imputarli ad altri, la strada per andare avanti; trovando lì, come ci ricordava Galli, la nostra forza: il giorno in cui non sapessimo più trovare in noi stessi, in quello che non siamo riusciti a fare, in quello che non abbiamo capito a sufficienza, la chiave di volta per andare avanti, saremo veramente sconfitti o finiti.

Vi sono alcune spiegazioni parziali che, accanto ad altre, sono emerse dal dibattito e sulle quali

vorrei ritornare.

Vi è chi ha messo l'accento, cogliendo certamente una parte della verità, sulla contraddizione che esiste fra una linea giusta nell'insieme ed una darenza, poi, nell'iniziativa, nel realizzare questa linea, o addirittura nell'esistenza di cedimenti nella realizzazione di questa linea. Per cui la tentazione era quella di dire: 'smettiamola di discutere di grandi cose di politica, vediamo concretamente, a casa nostra, alla Zanussi od in quella provincia perchè il movimento non è riuscito a portarla avanti questa linea...'.  
ARCHIVIO FOM

E lui sottolineava un dato, certamente vero non soltanto alla Zanussi: che una delle prime cause della debolezza della nostra iniziativa per una nuova politica industriale nel Paese la ritroviamo nel cedimento che abbiamo scontato sul posto di lavoro, di fronte ai processi di ristrutturazione, all'arretramento, non solo quantitativo ma anche qualitativo, della nostra battaglia per mutare le condizioni di lavoro nel momento in cui il padrone tende a sconvolgere l'intero assetto produttivo ed organizzativo.

Ci sarebbe da discutere dove sta l'uovo e dove sta la gallina, e dov'è la causa e dov'è l'effetto; ma non c'è dubbio che questo è un dato con il quale facciamo i conti.

Vanno però fatte due osservazioni a questa riflessione, se non vogliamo soltanto vedere in questo

dato un cattivo funzionamento, organizzativo quasi, del nostro lavoro.

Prima di tutto c'è certamente il problema del modo in cui un gruppo dirigente nel suo senso più lato riesce a costruire nel concreto, non applicando una circolare, nella fabbrica, nel territorio, un'iniziativa coerente con la linea politica generale che questo gruppo dirigente si è dato. E qui vi sono indubbiamente carenze grosse che scontiamo a tutti i livelli e che riflettono limiti di direzione; perchè non sappiamo soltanto da oggi che la presa di coscienza collettiva degli operai dell'Italsider di Taranto o degli operai della Zanussi di Pordenone o dell'Alfa Romeo di Milano non nasce soltanto attraverso un lavoro di spiegazione di ognuno su ognuno di loro, sui contenuti della piattaforma rivendicativa dei grandi gruppi; nasce anche nel momento in cui alcuni fatti politici, anche esterni a loro, gli dà, di riflesso, la coscienza, la nozione di quello che è la loro battaglia.

Io sono convinto che molti compagni hanno compreso anche andando a Reggio Calabria qual'era il senso, il significato della battaglia che portavano avanti a Milano, a Torino e nel Veneto! Sono convinto che è problema del gruppo dirigente di un'organizzazione, a tutti i livelli, quello di sapere non solo educare, non solo illustrare una piattaforma, una linea generale, ma sape

re, proprio come elemento di conoscenza, di coscienza collettiva, fare precipitare lo scontro su un punto determinato, individuare quali iniziative interne ed esterne alla fabbrica, che possono fare anche assumere ai lavoratori, nel corso di un'esperienza collettiva, una coscienza piena della posta in gioco, di che cosa significa quella piattaforma, quella vertenza. E qui dobbiamo, per fortuna, valutare che c'è, in relazione a delle difficoltà oggettive, diverse, a delle situazioni diverse, a degli impegni - forse anche di natura diversa - dei gruppi dirigenti, una gamma di realtà che non sono omogenee fra di loro.

Secondo me ci deve far riflettere il fatto - e quanto positivamente! da un certo punto di vista - che con tutte le difficoltà che scontiamo, abbiamo avuto ieri uno sciopero alla FIAT che ha registrato le punte più alte dei grandi momenti delle battaglie in questo gruppo industriale; uno sciopero per il rilancio della battaglia nei grandi gruppi, su quegli obiettivi che abbiamo verificato e discusso in questo Congresso.

Ma detto questo c'è anche, io credo - e non è un problema accademico -, un limite politico più generale che pesa anche sulla coscienza dei lavoratori. E sbagliaremmo se su questo non cercassimo di andare a fondo, come abbiamo cercato di fare in questo Congresso: la linea giusta alla quale sempre ci riferiamo,



è spesso - ed ancora una volta, quando è avvenuto, questo non può che essere colpa nostra in primo luogo - rimasta un'astrazione nella coscienza delle grandi masse, una predica quindi. Il problema di fondo per un'organizzazione di classe, che appunto non è un club, non è una accademia, è di verificare come si costruisce una linea, che poi diventa giusta non perchè lo è astrattamente, lo è in generale, perchè funziona nel ragionamento, ma diventa giusta perchè è stata costruita con la gente ; diventa giusta perchè diventa credibile quando la gente riesce a toccare con mano in quale modo, con quali strumenti, con quali rapporti di forza può concretamente spostare la situazione esistente e realizzare quindi degli obiettivi che sono assunti come prioritari non perchè fan parte di un decalogo, ma perchè la gente li ha realizzati come tali nella discussione e nel confronto.

È questo, ripeto, non è un problema di dibattito accademico: occorre vedere in quale misura - che è una grande misura io credo - la nostra linea giusta è rimasta in gran parte fatta di astrattezze, non è riuscita a calarsi in obiettivi concreti, precisi, vissuti, credibili e, quindi, non è riuscita a spostare grandi masse nello scontro sociale e politico di questi mesi.

A questo proposito dobbiamo ancora ripetere che il peggiore errore che potremmo fare è quello di cal

dere ancora una volta nel fatalismo o nello scarico di responsabilità; e qualche volta mi pare che anche nel nostro dibattito di questi giorni, in qualche intervento rischiavamo di caderci; quasi se dovessimo giustificare a noi stessi,, in un Congresso in cui ricerchiamo una linea di combattimento, le nostre difficoltà, le nostre debolezze.

Certo che - come ha detto qualche compagno - il sindacato non è più oggi come quello del '68 o del '69; è diverso, sono mutati i tempi. Certo, ha anche in parte ragione quel compagno che sottolinea che il sindacato non è abbastanza forte perchè non è mutato il quadro politico - il famoso quadro politico - e, quindi, questo fatto non gli ha dato la forza sufficiente. Ma quando noi ci limitiamo a sottolineare questi fatti che rischiano di essere tautologie, ricerchiamo ancora una volta la causa fuori di noi, magari in un quadro politico in cui dovremmo essere parte attiva e non cerchiamo le ragioni, forse non semplici e non facili, delle contraddizioni che sono insorte in una situazione nell'insieme a noi non sfavorevole dal punto di vista politico e dal punto di vista dei rapporti di forza, allora sbagliamo.

Secondo me erano giusti alcuni contributi portati dai compagni dei diversi partiti che sono qui intervenuti nella prima commissione. Aveva ragione Cicchitto quando sottolineava la novità della situazione in cui si colloca il sindacato da alcuni anni a questa par

te. In teoria, altro che p<sup>o</sup>ssi indietro! Sono saltati una serie di vecchi steccati, di vecchie divisioni dei compiti fra sindacati e partiti che hanno posto al sindacato dei problemi nuovi; più ardui, certamente, ma su un terreno molto più avanzato di quello che conoscevamo prima del '68, prima del '69.

Ed aveva ragione Imbeni a richiamarci ad una riflessione sul fatto che l'FLM era sorta in una situazione politica in definitiva non più avanzata di quella in cui noi ci troviamo; e come, quindi, esistono, in una situazione che ha presenti anche gli elementi di progresso, sia pure precario, sia pure fragile, delle contraddizioni, dei nuovi problemi non risolti.

Io credo che è questo l'accento che dobbiamo porre; man mano che sono cresciuti i problemi e, quindi, i compiti per il sindacato nuovo che pretendiamo di essere, le salmerie hanno seguito con fatica questo processo. Cioè noi, i gruppi dirigenti, abbiamo seguito, con fatica, che man mano diventava più complessa, più difficile, la lotta, la capacità di analisi man mano che si accrescevano le nostre responsabilità di direzione: una cosa è dirigere una vertenza per il salario, per l'orario di lavoro, altra cosa è dirigere una battaglia per costruire un'alternativa positiva ad una crisi di queste dimensioni.

Ed in questo terreno più avanzato abbiamo arancato, abbiamo espresso i limiti e le debolezze che oggi cerchiamo di superare.

A questo dobbiamo guardare, francamente non partendo dalla spiegazione - ed è l'ultimo rilievo critico che faccio a me stesso e ad alcuni aspetti del nostro dibattito - faziosa o settaria: guai a noi se cadiamo nella tentazione di cercare nelle debolezze, negli errori, che ci sono, in altre componenti, in altre organizzazioni sindacali, la spiegazione di difficoltà che prima di tutto sono anche nostre, e qualora non fossero anche nostre registreremmo soltanto una nostra impotenza, perchè se proprio tutto l'errore è nel comportamento di un altro nell'azione sindacale, io mi debbo chiedere che cosa ho fatto perchè questo errore sia superato e sormontato.

E ci riflettevo quando alcuni compagni dicevano, anche su questo, delle cose parzialmente vere, uno rivelando dei pericoli, che io so esistere, di corporativismo, di lassismo nella gestione del conflitto, del confronto di classe in una grande azienda siderurgica, e, quindi, di rischio di una perdita di respiro politico nel modo in cui questa lotta, questa azione vengono condotte; però a quello stesso compagno io avrei voluto chiedere se non crede che ci fossero errori grossi anche nostri, limiti anche nostri come FIOM, come CGIL, in quella grande azienda e magari nel modo in cui abbiamo condotto la lotta in decine di aziende piccole e medie che le stanno intorno; se cioè anche lì, toccando con mano e grattando, non saltano fuori dei limiti profondi di carattere corporativo che hanno reso più diffi



cile, più asfittica la nostra iniziativa.

E quando sentivo da un compagno di Milano elencare dei difetti e degli errori che noi denunciavamo, anche sul modo in cui funziona in concreto la democrazia sindacale, il modo in cui i delegati vengono eletti, il modo in cui si tenta in alcuni casi di passare dai gruppi omogenei alle aree con tutti i meccanismi garantistici di questo mondo; il modo in cui non avvengono le rotazioni fra i delegati; però io riflettevo con me stesso e mi domandavo se, conoscendo la risposta, come la conosce quel compagno, quanti nostri compagni e militanti non hanno anche peccato in quella direzione.

Siamo tutti con le carte a posto sul piano della rotazione degli incarichi? Abbiamo dovunque fatto la battaglia per la rotazione degli incarichi, per l'elezione dei delegati su gruppi omogenei? Anche a Milano l'abbiamo fatta sempre?

Allora io credo che quello che noi respingiamo, ed abbiamo respinto in alcuni episodi recenti - come quello del Lirico -, cioè il passaggio dalla lotta politica, sacrosanta, dal dissenso, sacrosanto anche nelle forme più aspre, alla rottura dei consigli e ad una logica deformante dei componenti con le etichette facili che ci attribuiscono gli altri, con i parafulmi

ni che si cerca fuori di se, questa cosa che abbiamo respinto in nome di principi in cui crediamo fermamente e perchè vediamo nella logica delle componenti, delle etichette, il segno di una sfiducia politica nell'unità del sindacato: non dobbiamo noi consentirla a noi stessi, in dulgere noi stessi alla stessa tentazione, a sostituire, praticamente, all'analisi critica ed autocritica, alla ricerca collettiva ed unitaria lo spirito di organizzazione.

Per questo è importante arrivare ad alcune valutazioni autocritiche più di fondo, che possono anche spiegare su quali terreni più concreti si sono poi manifestate incertezze, divisioni, fatture ed anche momenti di crisi nel rapporto unitario all'interno del sindacato.

E mi pare che nel dibattito ci siamo ritrovati nel cogliere che, prima di tutto, sull'analisi della crisi e sul ruolo che aveva avuto l'azione sindacale di mas sa nella crisi e che poteva avere oggi, noi non siamo riusciti, come gruppo dirigente, a costruire fino in fon do una coscienza collettiva fra i lavoratori, a farne un elemento non di dibattito accademico ma un punto centrale di partenza di ogni iniziativa; a fare cioè entrare in questo modo la politica nelle fabbriche: non attraverso i messaggi ciclostilati di ogni singolo raggruppamen-

to, di ogni singolo partito.

E non siamo riusciti, credo anche per questo secondo limite, che abbiamo scontato nel momento in cui l'offensiva dell'avversario di classe riprendeva proprio sul fronte della ristrutturazione, a fare venire fuori dovunque, come primo punto della nostra iniziativa nel luogo di lavoro, l'organizzazione del lavoro, e, quindi, da lì una politica di riconversione delle strutture che investiva i rapporti di potere nella fabbrica, nella società e nello Stato.

In terzo luogo non siamo riusciti, sufficientemente almeno, a mettere al centro, al primo posto del nostro disegno politico, l'obiettivo dell'unificazione politica - non della solidarietà - del movimento di classe, dei lavoratori dipendenti occupati con i lavoratori precari, con le zone emarginate del mercato del lavoro, con i disoccupati, con le forze della scuola, assumendo questo come tema dal quale discende o dipende la vita o la morte, a questo punto, dell'avanzata delle forze del progresso e della democrazia in Italia.

Fino a che punto, con i lavoratori, in fabbrica, nelle assemblee e nel ricercare anche una soluzione (.....) piattaforma rivendicativa, ci siamo arrovelati intorno a questo problema? Come? Su quale tematica politica, su quali obiettivi la ricostruiamo o la costruiamo per la prima volta un'unità politica di classe.

per non essere travolti dalla crisi e dalle due ripercusioni politiche?

Ed infine - ed è il quarto punto sul quale abbiamo discusso - viene il ritardo con cui abbiamo affrontato la ricerca di un modo di gestire questo conflitto sociale ad un livello più alto, senza, e superandole, le vecchie tecniche che avevamo ereditato da una nostra sacrosanta esperienza rivendicativa, ma che si dimostravano sempre più inadatte, perchè i soggetti dello scontro mutano; perchè i tempi di uno scontro sono diversi da quelli di una lotta contrattuale o di un accordo sindacale aziendale.

E la riflessione critica, che mi pare sia stata accolta dal dibattito congressuale, interessa molto; così come interessa molto che al dibattito abbiano partecipato dei compagni come Lama, come Bentivoglio, come Mattina, che hanno ancora arricchito questa riflessione critica sui limiti di contrattualismo della nostra azione, quando in contrattualismo era stato un nostro dogma negli anni passati.

Tutto questo ci ha però fatto toccare con mano che arriviamo tardi ad un riadeguamento dei nostri strumenti, nel modo in cui gestire una lotta di questa dimensione quando questa lotta è già molto in ritardo rispetto ai tempi della crisi ed alle lacerazioni che essa produ-



ce all'interno del Paese.

Sono dei punti di partenza questi, certamente, ma che ci fanno già intravedere come è possibile, come è necessario, urgente, operare; perchè - non ci stancheremo mai abbastanza di ripeterlo - la posta in gioco non è quella di non approdare in una vertenza a dei risultati soddisfacenti, non è quella di ottenere 5 invece di 100 che avevamo chiesto: qui la posta in gioco è l'unità del movimento dei lavoratori; e l'alternativa all'unità, quando una crisi ha la profondità che ha nel Paese, è la guerra, è la lotta fra i lavoratori, fra i poveri. Dobbiamo saperlo!

C'è una disgregazione che non sta ferma se la classe operaia non riesce a dare una risposta in positivo ed una risposta egemonica.

Che cosa vuol dire allora partire da questa coscienza dei limiti politici della nostra azione? Io vorrei dire, schematizzando, che cosa può voler dire, anche per cogliere insieme tutto quello che non abbiamo fino adesso nemmeno tentato di fare realmente, concretamente. Vuol dire costruire un'elaborazione dei nostri obiettivi e ricostruirla anche laddove gli obiettivi li abbiamo definiti, anche quando sono stati approvati dalle assemblee dei lavoratori in modo fiduciario, a partire da una analisi politica della situazione, da una verifica sul-

l'analisi politica della situazione, esplicitando quindi il contenuto di potere.

Non c'è niente di vergognoso, non c'è nella da nascondere nel dire che sì, nella lotta della FIAT, nella lotta dell'IRI? nella lotta della Montedison non c'è soltanto tanti investimenti che vogliamo avere in questa od in quella zona, non c'è soltanto un controllo degli organici che vogliamo avere più efficaci od una mobilità controllata: no, c'è l'obiettivo, che ci poniamo, di spostare i rapporti di potere in fabbrica, di introdurre uno spazio nuovo di potere del sindacato; ed intendiamo costruire un patto politico con una serie di masse, di forze diseredate, emarginate del Mezzogiorno. E la lotta della FIAT ha questo significato, è questo grimaldello; e la lotta dell'IRI, della Montedison ha questo senso, in primo luogo. Ed i lavoratori debbono viverla con questa consapevolezza.

Questo vuol dire, io credo, un nuovo modo di fare le assemblee e di costruire le nostre scelte, esplicitando tutta la loro valenza politica, anche quando facciamo delle scelte di priorità settoriale che non possono e non sono delle scelte tecnocratiche che può fare un ufficio studi a tavolino e di cui poi informiamo i lavoratori. Nelle scelte di priorità settoriale vi sono dentro dei contenuti per i settori su cui puntiamo in primo luogo - l'elettronica, l'informatica -, sui quali

costruire un movimento.

Vi sono dei problemi di indipendenza politica, di qualità dell'occupazione che vogliamo costruire, di quale unità politica tra Nord e Sud vogliamo costruire intorno a questa nuova occupazione, che vanno tutti esplicitati nella discussione e nel confronto, altrimenti non arriveremo mai a darci delle priorità che siano vissute per quello che sono, non per dei piccoli piani di tecnocrati, dalla grande massa dei lavoratori.

Riverificare e discutere in questo modo nelle assemblee quali strumenti di politica economica, dal fisco al costo del lavoro, diventa necessario per far passare una nostra linea; ossia, quali scelte dobbiamo fare, come classe operaia che si vuole egemone, per vincere; non quali prezzi che altri ci chiedono e che possiamo dare in tutto od in parte o niente affatto, a partire da un obiettivo strategico sul quale dobbiamo in primo luogo avere la verifica dei lavoratori; e, quindi, quali forme di lotta per quella battaglia e per quegli obiettivi.

Il secondo fronte di impegno che sappia trarre tutte le indicazioni di questa nostra riflessione critica, è l'individuazione esplicita, insieme ai lavoratori, degli interlocutori veri di una battaglia per la riconversi

sione produttiva e per una svolta nella politica economica del Paese.

Quali alleati vogliamo costruirci in questa battaglia? Su quali obiettivi vogliamo dare queste alleanze? Con quali forze vogliamo confrontarci? E come riusciamo, mettendo queste forze in campo, ad investire tutto il fronte dei nostri interlocutori; con una vertenza, con delle vertenze, ha chiesto qualcuno, anche un compagno giornalista che diceva: 'voi dite: superiamo il contrattualismo.. ma la forza delle vostre scelte in passato è stata quella di aver dato un carattere di vertenza, di mobilitazione di massa, con degli obiettivi precisi all'azione del sindacato per lo sviluppo..'. Certo, con delle vertenze; con delle vertenze che vogliono dire obiettivi precisi, costruzione di un movimento di massa intorno a questi obiettivi, realizzazione di un rapporto fra il momento del confronto, dell'informazione, della discussione, del dibattito nelle fabbriche, con una lotta, con degli scioperi che siano scadenziati, finalizzati all'andamento dei confronti ed al raggiungimento degli obiettivi.

Ma una vertenza per costruire convergenze, per strappare impegni che sono di natura diversa fra di loro se diversi sono - e saranno - gli interlocutori che con noi decideranno le sorti di questa battaglia: allora la



lotta anche per una grande vertenza, come la lotta per una battaglia settoriale, è, sì, la lotta contro un padrone, è sì la lotta, il confronto con un governo, ma è anche, immediatamente, il confronto, a tutti i livelli, con i partiti, con le forze politiche; il confronto di cui siano protagonisti i consigli e non qualche dirigente sindacale nazionale; in cui emergano, al di là delle solidarietà formali - che sono sempre utili ma che ci aiutano poco - anche gli elementi di dissenso, o di ritardo o di diversa valutazione che esistono fra noi ed i partiti, per cercare di spostare questi dissensi; momenti di confronto con le assemblee elettive per concorrere a determinati atti legislativi che diventano determinanti e senza i quali lo stesso accordo che uno può o non può raggiungere con il governo diventa costruito sulla sabbia; il confronto con il potere esecutivo per strappare degli atti operativi che siano coerenti con le misure legislative che sono state adottate; il confronto, la iniziativa verso gli organismi decentrati dello Stato perchè una programmazione del territorio nella zona non solo realizzi ed anticipi le scelte centrali con le quali premiamo, magari con uno sciopero nazionale, ma crei già alcune ipoteche, alcuni precedenti rispetto a quelle scelte centrali; una battaglia capace di investire contemporaneamente tutta l'area della pubblica amministrazione intorno ad un obiettivo che vogliamo perseguire, met-

tendo in moto, anche all'interno della pubblica amministrazione, le forze che possono con noi agire per rendere operative e non morte le scelte politiche che abbiamo conquistato.

Si dirà che questo - e lo abbiamo rilevato - comporta un arco di tempo più complesso e più lungo di quello che generalmente si aspettano da noi i lavoratori e che noi stessi ci aspettiamo da alcuni confronti di politica economica. Certo, una battaglia che poi finisce per spostare non uno stabilimento di duemila persone ma l'asse di una politica di un gruppo industriale, i rapporti di potere in quel gruppo ed i rapporti di potere nella società, implica un tempo più complesso e più lungo di una normale trattativa fatta tra due interlocutori soltanto.

Vi sono degli obiettivi intermedi in questa battaglia e vi sono molte tappe, non tutte conclusive; e dobbiamo scontare il fatto che fra il momento della prima lotta ed il momento in cui questa lotta ha veramente spostato le cose nel paese, ha creato dei fatti nuovi, passa un tempo che è più lungo di quello che immaginiamo in un confronto tra le federazioni o le Confederazioni ed il governo, le federazioni e la FIAT, dopodichè dentro o fuori si chiude e si firma un accordo.

Ma io credo che se c'è chiarezza fra di noi, se

c'è chiarezza fra i lavoratori sugli obiettivi finali , veri che intendiamo perseguire e sulle tappe che questi obiettivi richiedono, su quelle intermedie e su quelle conclusive; se c'è chiarezza sugli obiettivi finali e sulle forze da spostare, è perfettamente concepibile di avere con noi un movimento perfettamente capace di durare e di vincere.

Se siamo stati capaci, in alcuni momenti anche duri e difficili, quando si capiva che la posta in gioco era, ad esempio, la contrattazione articolata e non soltanto l'aumento salariale o la riduzione di orari; se siamo stati capaci, quando si diceva 'si resiste un minuto più del padrone', di tenere le lotte contrattuali anche per un anno, pur di spuntarla alla fine: bhè, se c'è questa chiarezza, la chiarezza cioè che la lotta alla FIAT o la lotta per una svolta di una politica settoriale non termina con una primintesa, ma termina nel momento in cui a Grottaminarda, ad esempio, sono cambiate le cose, noi possiamo allora costruire un movimento che abbia questo respiro, questa durata e che non cada, appunto, nell'illusione dello sciopero protestatario oggi e nella sfiducia domani, perchè poi questo sciopero o ha portato un pezzo di carta o non è riuscito a spostare neanche i rapporti di forza sul piano centrale.

Quando si assume consapevolmente la natura po-

litica dello scontro e la sua complessità, il movimento è secondo me capace di farsi carico anche dell'altro nodo, dell'altro ostacolo che incontrerà sul suo cammino se vuole affrontare problemi di questa direzione, cioè quello dello Stato e della sua riforma.

Questo vuol dire ripensare certamente il nostro modo di dirigere, le nostre forme di azione, il nostro modo di arrivare ad iniziative ben più articolate e diffuse del movimento di quelle che noi conosciamo , con le ricette che noi abbiamo fino ad ora sperimentato di scioperi articolati aziendali per le vertenze di gruppi, di alcuni grandi momenti di scioperi nazionali con la variante di scioperi regionali.

Dobbiamo appunto anche qui adattare le forme di lotta alla natura politica dello scontro che ineluttabilmente la battaglia assume quando affronta questi obiettivi. Andando ad iniziative più articolate diffuse, anche se sempre unificate da un preciso obiettivo, da uno schieramento e dalle tappe generali che intende percorrere.

Questo vuol dire dare un respiro determinante alle lotte di fabbrica nel tempo, un nuovo segno alla loro articolazione; ma vuol dire anche cimentarci, come sindacato, nella promozione di lotte popolari nel terri



torio, animando le lotte delle popolazioni del territorio e non soltanto delle popolazioni dei territori di nuovi insediamenti, di nuovi investimenti, ma anche in tutte le aree territoriali interessate alle battaglie o di un'azienda o di un gruppo, di un settore.

Anche questa è lotta, compagni; mettere in essere una nuova informazione di massa, nuovi canali di informazione, di comunicazione con le popolazioni, con i comitati di quartiere, con i comitati di comprensori.

Ma dobbiamo con ciò chiederci: chi informa oggi, se ci sono i comitati di comprensori nella zona di Avellino, di come va la vertenza FIAT? In quale misura intere popolazioni - a Grottaminarda come a Foggia come Gioia Tauro - sono direttamente coinvolte, in piazza, la sera perchè si racconta come è nata la vertenza, perchè si racconta quali decisioni di lotta si sono prese e si discute su cosa si può fare lì, in quel paese e come animare anche questi nuovi centri di organizzazione del movimento?

Vuol dire introdurre delle forme di confronto e di lotta anche nei confronti delle assemblee elettive nazionali e locali; voglio dire animare, con le proposte e le iniziative dei sindacati, momenti di battaglie legislative, assembleari intorno a quello stesso obiettivo, nello stesso momento in cui c'è lo sciopero nel

l'azienda, in cui c'è la lotta nel territorio, in cui ci sono le mobilitazioni dei comitati di comprensori o di quartiere.

Vuol dire una lotta nuova dell'informazione, e nei confronti della stampa e nei confronti della televisione. Abbiamo perso questa abitudine, che pure fu sacrosanta nel '69 - ed è stato uno degli elementi della nostra vittoria -; l'abbiamo persa anche perchè passi in avanti senza alcun dubbio vi sono stati anche attraverso la riforma della televisione, così come la stampa oggi certamente più attenta al sindacato che molti anni fa, anche se quest'attenzione, sia della televisione sia della stampa, troppo spesso assume - per responsabilità anche nostre - il sindacato come soggetto frivolo di indiscrezioni, di battute, mentre delle vertenze dei grandi gruppi non si vede la ragione di cui parlare perchè è un tema noioso..

( applausi )

Ed allora la battaglia organizzata anche con i lavoratori della televisione: perchè sulla vertenza dei grandi gruppi - per citare un esempio -, su una lotta territoriale e regionale si faccia dell'informazione di massa, dell'informazione alternativa, diventa un nuovo modo di fare lotta di classe, diventa un nuovo modo di gestire un confronto sociale a quel livello.

Allora sì, in questo quadro, gli scioperi nazionali come momento di coordinamento e di unificazione; ma anche, accanto a loro, le assemblee aperte nelle fabbriche, i rapporti diretti fra consigli, commissioni parlamentari, fra regioni e consigli di fabbrica; allora le manifestazioni di lotta dei lavoratori disoccupati assieme agli occupati; allora gli scioperi a rovescio, anche, nelle zone di insediamento produttivo che vogliamo conquistare; allora anche la battaglia che noi possiamo determinare in alcuni settori del pubblico impiego, della informazione, della pubblica amministrazione locale, nelle partecipazioni statali per far saltare tutti i tappi che ostacolano l'avanzata dello schieramento.

Certo, se la scelta è questa la lotta sarà più lunga e più aspra, ma non è più una lotta in cui c'è il dare e c'è l'avere, l'andare a negoziare con l'avversario di classe quello che gli molliamo e quello che vogliamo in cambio; non è più il discorso, deviante secondo me, che ci ha per troppo tempo disperso nelle nostre discussioni, sui sacrifici che dovevamo fare e sulle contropartite che dovevano corrispondere a questi sacrifici. Perché quando si scende su questo tipo di discussione, a mio parere, si è nei fatti nella logica dei due tempi.

Io credo che se sacrifici dobbiamo fare perché una nostra linea deve passare, non abbiamo da negoziare

le contropartite di quei sacrifici con l'avversario di classe, con il padrone, con il governo. Abbiamo da assumere, loro, accanto agli altri nostri obiettivi come parte della nostra linea che passa così com'è, che dobbiamo tentare di far passare così com'è, nella misura in cui cioè noi respingiamo fino in fondo la politica dei due tempi, sia quella delle classi dominanti, che vogliono far fare alla classe operaia certi sacrifici in attesa che l'economia riprenda, per poi non fare mai una trasformazione delle strutture economiche, od una politica dei due tempi che spesso rischia di essere la nostra: intanto difendiamo quello che abbiamo, poi, passata la bufera, si vedrà come andare avanti...

Nella misura in cui rifiutiamo questa logica dei due tempi, allora la questione dei sacrifici e (... ..) diventa un'altra, diventa cioè quella di una politica organica costruita con la gente, che si fa lei i suoi conti e non li fa ne' con il governo ne' con il padrone. Si fa i conti di quello che vuole ottenere, si fa i conti dei prezzi che sa di dover pagare per poter ottenere questo e costruisce un movimento su questa base.

Il banco di prova di questi mesi, si è detto, diventa il modo in cui facciamo precipitare una linea di questa natura, con i mutamenti di non poco rilievo che essa comporta nel nostro lavoro quotidiano su alcuni temi di fondo: l'occupazione giovanile, la vertenza sul costo



del lavoro, che mi pare è stata proposta, contrariamente a quello che dicevano alcuni compagni, dalla relazione della seconda commissione, le vertenze dei grandi gruppi e loro proiezione sul territorio e nei settori. Il banco di prova di questi mesi in termini di movimento, in termini di unità tra Nord e Sud, ed è, non nascondiamocelo, il banco di prova della creabilità e della credibilità del sindacato.

Questo lo dico anche nei confronti dei primi incontri avviati con le forze politiche; se questi incontri si limitassero all'esposizione di giuste proposte da parte del sindacato nell'attesa di valutare come saranno accolte o non accolte dal coacervo di forze politiche che adesso si incontrano a stento attraverso un defatigante meccanismo di confronti fra esperti, allora io credo che sbaglieremmo; non solo, credo che daremmo un messaggio del tutto fuorviante alle forze politiche ed al Paese.

Il problema che le forze politiche democratiche debbono poter percepire è che hanno di fronte a loro, se è vero, delle proposte e non solo 9 punti che qualcuno potrebbe prendere e qualcuno potrebbe lasciare; ma un movimento che scende in campo su questi punti e di fronte al quale sarà comunque necessario determinarsi pubblicamente, politicamente. E' un problema che resterà aperto nei prossimi nove mesi; ed allora è nove punti

della Federazione CGIL-CISL-UIL diventano qualcos'altro di un'azione di consulenza, sempre utile ma defatigante. Diventa un atto che costringe ogni forza politica a determinarsi, perchè sa che in ogni caso farà i conti non con un pezzo di carta, ma con dei pezzi di movimento nei prossimi giorni e nei prossimi mesi.

Allora la questione dell'occupazione giovanile - e non ritorno sugli obiettivi che mi sembrano stati precisati proposti nella relazione e ripresi e ulteriormente precisati nel rapporto del compagno (.....) della seconda commissione e nel rapporto del compagno Lettieri - , il terreno di lotta che c'è immediatamente offerto dalla legge sull'occupazione giovanile con tutti i difetti ed i limiti che questa legge ha, ma anche come una prima tappa della nostra iniziativa, ci trova in un terribile ritardo; ed io credo che se questa è la linea approvata dal Congresso, uno dei primi compiti del gruppo dirigente nazionale della FIOM e del gruppo dirigente dell'FLM sarà quello di verificare come mettere in essere tutti gli strumenti, tutti i mezzi per reggere anche con i tempi che ci aspettano, se si parte entro l'estate.

Questo è il problema. Dobbiamo mettere in moto un confronto vero, e non solo nei comitati tecnici previsti dalla legge tra regioni e sindacati, sui piani di avviamento al lavoro, sui piani di formazione; dobbiamo

mettere in moto nostri strumenti autonomi di controllo sul collocamento della mano d'opera giovanile da qui entro l'estate nelle principali zone del Mezzogiorno.

Dobbiamo essere capaci di portare a quell'appuntamento non un dirigente sindacale o provinciale che poi si rivolgerà in piazza ad una massa più o meno indistinta di lavoratori disoccupati; ma dobbiamo creare delle prime forme di organizzazione, cioè dei comitati di giovani, di lavoratori disoccupati che diventino immediatamente protagonisti non solo della protesta, ma di alcune forme di autogoverno; come si autogestisce il preavvicinamento, in quale direzione; e soprattutto: si riesce a spingere i piani settoriali? In quale direzione settoriale dell'industria? Nei servizi? Nell'agricoltura? Quali iniziative possiamo addirittura costruire autonomamente con i comitati di giovani disoccupati nel campo delle cooperative dei giovani per il lavoro, di cui parlava giustamente Di Giacomoantonio nel suo intervento, per riattivare servizi abbandonati, per riutilizzare risorse nelle campagne, nei servizi pubblici, dando in questo modo un'impronta nostra al movimento per l'occupazione e non un'applicazione burocratica della legge.

Ed ancora: come andiamo a contrattare i programmi di formazione e di riqualificazione professionale? Come facciamo di questi corsi di formazione e di riqualificazione, dei "contratti di formazione", come li chiama

la legge, l'occasione di una gestione collettiva da parte dei giovani, l'occasione anche di un bilancio, di un momento di verifica critica di quello che si fa al lavoro, di quello che si fa alla scuola.

Noi dovremmo superare un grosso ritardo ed ogni inerzia nelle prossime settimane, se vogliamo intanto qui affrontare questo nodo e risolverlo; vuol dire costruire oggi delle prime strutture di zona e di comprensorio.

La FLM è unita su questa scelta; se non troviamo ancora l'unità fra tutte le strutture orizzontali non fa niente! Io dico: la FLM, per conto della Federazione CGIL-CISL-UIL, ed in nome suo, fa le leghe dei giovani disoccupati, dovunque può le promuove insieme ai chimici, sapendo che non vogliamo le leghe di categorie; vogliamo le leghe unitarie, ma le vogliamo fare subito per portare queste forze organizzate, mobilitate, all'appuntamento di una battaglia per gestire a modo nostro l'occupazione giovanile.

Questo vuol dire anche mettere come FLM dei mezzi a disposizione delle strutture provinciali, in modo particolare nel Mezzogiorno, perchè questa battaglia sia vinta in tempo. E per mezzi intendo uomini ed anche mezzi finanziari, se vogliamo veramente fare questo salto di qualità in due mesi e non lasciare che questo nuovo strumento che può mobilitare e che mobiliterà, magari per una logica clientelare, assistenziale, decine e deci



ne di migliaia di giovani nel Sud, vada a scadere in questo modo.

Dobbiamo perciò muoverci e dare l'anima nostra. Ma per questo ci vogliono anche soldi, io credo, e dirigenti, e quadri da buttare in questa battaglia.

Anche la vertenza sul costo del lavoro richiede delle scelte operative precise. Credo che ci sia il consenso intorno alla proposta che del resto veniva dal Congresso della FIOM di Milano, ma che riecheggiava, l'ho ricordato, degli orientamenti presenti nei temi e nelle tesi congressuali di tutte e tre le Confederazioni; c'è, mi pare, un consenso nel proporre, nella FLM in primo luogo ed al movimento sindacale in generale, l'obiettivo di una vertenza in autunno sulla base di proposte precise che riguardano l'istituto di anzianità degli scatti, dell'organizzazione dello scaglionamento delle ferie ed io credo che dobbiamo mettere in conto, almeno come elemento di discussione, quello della fiscalizzazione di alcuni contributi sociali riferiti agli istituti della maternità, cioè quei contributi sociali che gravano oggi particolarmente sulla mano d'opera femminile e che debbono essere rapidamente socializzati attraverso una compensazione tributaria che gravi sui redditi individuali e sui redditi di capitale.

Io credo che le linee di questa eventuale vertenza sono sufficientemente chiare; sono state reindicate nella relazione di Pup (?), anche se non siamo voluti

entrare nei dettagli; secondo me l'apporto della FIOM di Milano resta come un apporto valido ed io mi sento di condividere anche le cose che diceva Pizzinato nel suo intervento di questa mattina: mi sembra però che a questo punto, se siamo d'accordo sul grande impianto delle proposte - e secondo me siamo d'accordo come FIM nel suo insieme -, se siamo d'accordo che bisogna andare ad una riforma dell'anzianità per indennità di liquidazione che salvaguardi un certo periodo di anni, che però fissi un plaphon in quantità, e che si vada quindi ad un progressivo superamento di quelli che sono gli interessi esistenti che superino quel numero di anni o quella somma. Se siamo d'accordo che bisogna arrivare ad un'anzianità di lavoro per quanto riguarda gli scatti di anzianità, per un certo numero di scatti, e, quindi, ad una socializzazione dell'istituto, superando gli altri, trasformando gli altri scatti già maturati in aumenti ad personam; se siamo d'accordo che successivamente ci porremo il problema del superamento completo dell'istituto; se siamo d'accordo che vogliamo porre queste questioni come questione del pubblico impiego, dell'industria, dei servizi; se siamo, come siamo, d'accordo, che bisogna pervenire ad un sistema nazionale di scaglionamento delle feie, secondo me, a questo punto, entrare nel dettaglio per sapere se gli scatti sono tre o quattro o cinque non fa che cristallizzare la discussione.

Abbiamo invece bisogno qui di costruire una proposta di dibattito su questi grandi piloni politici e

di andare, se troviamo l'accordo - come dobbiamo trovarlo all'interno del sindacato -, ad una verifica di massa fra i lavoratori.

Attenzione però compagni: anche in questo caso faremo una vertenza politica; anche in questo caso ci troveremo di fronte a dei soggetti - il titolo non ci inganni - che ci porranno dei problemi di direzione politica del movimento.

Non avremo soltanto la Confindustria, non ce la caveremo soltanto con un accordo sindacale: ci sarà il governo. E ci sarà il governo non solo come datore di lavoro, ma come legislatore, e rientrerà in ballo anche il nostro rapporto con le assemblee elettive nazionali e locali, perchè non credo che riforme di questa portata si possano compiere senza misure anche di carattere legislativo; a meno che, per essere schietti, non si pensi, ad esempio, che la riforma sull'indennità di liquidazione cominci fra 35 anni, fra 45 anni, quando cioè l'ultimo che è entrato adesso al lavoro avrà finito di percepire i trattamenti di anzianità che la legge gli dà il diritto di avere. E se allora decidiamo, per esempio, che diventeranno dieci anni e non 35 quelli di anzianità accumulata, allora ci vuole una legge; perchè è una legge che ci vuole per cambiare un diritto acquisito, anche se salviamo il vantaggio già maturato dal singolo lavoratore.

E qui toccheremo con mano dei problemi che non sono soltanto di mutamento degli equilibri salariali; andremo ad incidere su una struttura di consumi.

Lo sappiamo bene cos'è l'indennità di liquidazione; è proprio nella dinamica, direi nel ciclo dell'economia italiana! Sappiamo bene anche gli elementi di costume che sono sollevati da un problema di questo genere.

In modo particolare nel caso del pubblico impiego, far saltare gli scatti di anzianità vuol dire rimettere in discussione in modo sconvolgente - secondo me positivo - tutti i problemi che gli scatti di anzianità hanno in parte mascherato: c'è quello della professionalità non riconosciuta, c'è quello dell'effettivo apporto del lavoratore del pubblico impiego ad una trasformazione dell'organizzazione del lavoro in quel settore: rimette in discussione tutti questi problemi.

Ecco perchè una vertenza, una scelta di questa natura guai a noi se la gestissimo pensando che è una co<sup>o</sup>setta, una rivendicazione in cui per qualcuno ci sono un po' di soldini da prendere e per altri c'è soltanto da fermarsi dove sono arrivati.

Qui è un mutamento in profondo che introduciamo nella struttura del salario, del costo del lavoro, e non possiamo che farlo attraverso una consultazione di massa in cui esplicitare tutte le implicazioni di quella



scelta, sociali, politiche e rivendicative; e non può essere che una consultazione che abbia momenti intercategoria<sub>l</sub>i reali in cui si confrontano le esperienze, le esigenze dei lavoratori del pubblico impiego, dell'industria e così via.

Qui si evidenziano, compagni, sul terzo punto, sulle vertenze cioè dei grandi gruppi, le nostre carenze e quelle degli altri; proprio nella misura in cui le vertenze dei grandi gruppi sono l'occasione più concreta per verificare le possibilità di operare una svolta nel nostro modo di fare politica.

Siamo carenti, siamo in ritardo nella costruzione di un nuovo soggetto contrattuale, si è detto; abbiamo detto a Rimini "no" alla proposta implicita del Presidente della Confindustria di centralizzare le vertenze della FIAT, della Montedison al tavolo della Confindustria, all'EUR, praticamente di seppellire questa materia; però abbiamo anche detto - e non siamo riusciti a realizzare quello che abbiamo detto - che il soggetto contrattuale, le Confederazioni, che non riteniamo sia utile vadano a discutere oggi all'EUR della vertenza FIAT, siano in prima persona impegnate nella direzione della trattativa laddove si svolge, a Torino per la FIAT, laddove si svolge per la Montedison, per l'ENI e per l'IRI; abbiamo detto, - e non siamo ancora riusciti a costruire

questo fatto, ad impegnare in prima persona le strutture orizzontali e regionali del Nord e del Sud nella battaglia che abbiamo aperto nei grandi gruppi e nelle grandi aziende; lo abbiamo detto ma non siamo riusciti a realizzare questo obiettivo, così come non siamo riusciti ad impegnare altre categorie, ivi comprese quelle dell'agricoltura per coinvolgerle, brutalmente parlando, nelle scelte che insieme vogliamo compiere nelle vertenze dei grandi gruppi per forzare la partecipazione ed il consenso di nuove forze in questa battaglia e renderle corresponsabili della sua direzione.

Dobbiamo anche qui avviare un recupero di un nostro ritardo nella gestione completamente nuova dell'informazione e della partecipazione. Ho già parlato di come noi siamo scollegati dalle popolazioni del Sangro, di Grottaminarda, ne parlava Galli nel suo intervento di ieri. Ma in quale modo, in quale misura ci raccordiamo, per restare all'esempio FIAT, fra la rottura della trattativa che c'è stata, poi la ripresa del negoziato, la risposta, sprezzante, che la FIAT ha dato per dire: sull'autoveicolo commerciale nella Valle del Sangro (§.....) e la lotta delle popolazioni della Valle del Sangro sull'obiettivo. Non per avere un obiettivo qualsiasi, non per avere qualsiasi cosa che la FIAT un giorno deciderà di dare: che cosa abbiamo o

non abbiamo fatto nella zona dell'avellinese per coinvolgere direttamente grandi masse di popolo, giovani disoccupati nella battaglia perchè muti la qualità dell'investimento FIAT a Grottaminarda? In che modo siamo riusciti in quei territori, in cui non c'è la FIOM, non c'è l'FLM, a mettere in moto nuovi canali di informazione e di consultazione che coinvolgono intere popolazioni nella sorte della battaglia?

Lo stesso discorso ci dobbiamo fare, malgrado gli approcci, gli incontri ed i confronti, per quanto riguarda i partiti. Io credo che dobbiamo qui andare rapidamente ad una verifica politica sulla linea che la FLM ed il movimento nel suo insieme intende sostenere sulle vertenze dei grandi gruppi.

La nostra posizione è fondata su una linea di chiarezza, non di ambiguità; per noi la lotta nei grandi gruppi è il momento di una battaglia più generale di settore, di carattere generale, per introdurre elementi di programmazione nel Paese. E' il contrario di una linea di autosufficienza aziendale; e per questo abbiamo respinto la cogestione.

Ma vogliamo sapere se c'è altrettanta chiarezza sul fronte dei partiti politici anche della sinistra; e vi sono qui dei dubbi legittimi che non sono ancora sciolti. Ci interessa sempre la solidarietà, ma vogliamo di più: vogliamo sapere se per i partiti demo

cratici in questo momento le vertenze dei grandi gruppi sono una cosa sempre utile, come tutte le lotte del movimento operaio, oppure sono degli obiettivi essenziali che a questo punto anche le forze politiche democratiche riconoscono come tali.

Perchè se non servono e sono dannose si deve dire; se sono di dubbia utilità si deve dire. E ci confronteremo, e valuteremo le opinioni diverse; ma se sono, come pensiamo - e nessuno ci ha contraddetto -, un supporto essenziale per qualsiasi politica di programmazione che voglia innovare la realtà italiana, allora noi chiediamo un altro tipo di comportamento e di impegno nei partiti politici ed anche nei partiti della sinistra; chiediamo un altro tipo di impegno e di comportamento dei gruppi parlamentari nei confronti degli stessi problemi che noi solleviamo nelle vertenze dei grandi gruppi, se non vogliamo anche qui che passi, in realtà anche a danno delle forze politiche che si muovono nel Parlamento, la gestione tripolare, la gestione triangolare che Carli ha proposto e che noi almeno a parola rifiutiamo.

Oggi la scelta dei grandi gruppi industriali, quella del padrone è quella di sconfiggerci sulle piattaforme che abbiamo presentato sfruttando anche le debolezze, i ritardi, le carenze di cui abbiamo discusso in questo Congresso. Il discorso di Carli all'EUR, le



posizioni di blocco dell'IRI sulle trattative aziendali, la logica che ha ispirato la trattativa alla FIAT da parte del padrone fino adesso non ci possono lasciare dubbi di sorta.

Dobbiamo però sapere che in questo modo è coinvolta tutta la nostra strategia; dobbiamo sapere che se non passiamo sulla prima parte dei contratti alla FIAT od alla Montedison o all'ENI è tutta la linea nostra di controllo delle condizioni di lavoro e dell'occupazione che viene travolta.

Non si fermerà lì il padrone; è il potere in fabbrica che viene rimesso in questione; è il potere nostro di controllare gli organici, di controllare gli orari che verrà rimesso in questione: davvero la battaglia adesso è aperta intorno ai grandi gruppi sul tema o cogestione - cogestione come la vorrebbe il padrone - oppure una lotta che dall'azienda ci porti ad introdurre elementi di rinnovamento dello Stato.

Compagni, una parola infine sulle vertenze a livello territoriale; che, oltre alle proiezioni di settore di cui si è parlato, sono l'altro punto dolente del nostro impegno. E qui direi che tocchiamo con mano quelli che sono stati i limiti politici della nostra impostazione.

Qui non abbiamo dei ritardi, qui non abbiamo delle iniziative devianti: qui abbiamo il vuoto. Qui, dopo mesi e mesi dal contratto nazionale abbiamo, se

non erro, tre province in cui si è avviato un primo confronto sull'applicazione della prima parte del contratto. Qui abbiamo lasciato scoperto tutto un fronte, che doveva essere determinante, intorno all'azione delle grandi aziende e non solo dei grandi gruppi.

Siamo quindi lontani da quelli che potevano e possono essere gli obiettivi di sviluppo delle vertenze a livello territoriale; arrivare cioè a dei confronti non solo per determinate grandi categorie, ma a dei confronti per settore; arrivare ad imporre una dimensione regionale del confronto, collegare i momenti di confronto, dei meccanici, dei chimici con quelli dei braccianti nelle zone agricole; trasformare gli incontri e i confronti nella costruzione di vere piattaforme territoriali dei metalmeccanici, dei chimici, dei braccianti, intorno agli obiettivi concreti che vogliamo portare di fronte alla controparte sulla mobilità, sul decentramento, per soluzione coordinata a livello del territorio in difesa dell'ambiente, dell'ecologia, della salute dei lavoratori; per non parlare quindi dei ritardi che abbiamo nel costruire, intorno a quelle vertenze territoriali che non ci sono e che non dipende che da noi aprire questo fronte con gli istituti regionali, con le altre forze che possono trovarsi accanto a noi nella battaglia del territorio. Parlo della cooperazione; e, soprattutto, come parlare, a questo punto, di quello che possiamo fare sul lavoro precario,

sul lavoro a domicilio se non abbiamo neanche messo in piedi nel territorio la forza che può guidare una lotta coordinata sul lavoro a domicilio.

Solo nel momento - lo ripeto - in cui noi avremo aperto in alcune zone del Paese - penso all'Emilia, ad alcune zone della Lombardia, del Veneto - le vertenze del territorio in cui al primo punto ci sia il controllo sul decentramento produttivo, potremo, con qualche dignità, proporre alle lavoratrici, ai lavoratori a domicilio l'organizzazione di un movimento di lotta per contrattare le tariffe nei confronti delle stesse aziende che noi incastriamo con lo sciopero dei lavoratori occupati!

E' in questo modo che noi potremo dare, al di là della predica, una risposta al problema dell'unità fra questi diversi comparti del mercato del lavoro.

Su questo terreno, compagni, noi recupereremo i contenuti politici essenziali della nostra trattativa (?) di oggi; su questo terreno recuperiamo i contenuti dell'organizzazione del lavoro che può ridiventare il tema centrale della nostra iniziativa nella fabbrica; su questo terreno recuperiamo la nostra iniziativa per un rapporto con il mondo della scuola e con gli studenti; su questo terreno, con questo tipo di iniziative il sindacato può pienamente assumere il tema della riforma dello Stato come un suo obiettivo au-

tonomo di organizzazione di classe, sapendo che riforma dello Stato non vuol dire un'operazione giuridica neutra; vuol dire garantire nello Stato un maggiore potere ai lavoratori, vuol dire trasformare, superare le carenze, le inefficienze dello Stato attraverso un allargamento della democrazia e della partecipazione anche istituzionale, ed anche qui spostando i rapporti di potere. Vuol dire introdurre consapevolmente un nuovo tipo di contraddizione nella macchina dello Stato: non quella dell'inefficienza, non quella del parassitismo ma quella del protagonismo dei lavoratori del pubblico impiego.

Credo che in questo modo anche la proposta che avevo fatto nella relazione di coinvolgere anche attraverso le vertenze dei grandi gruppi e le vertenze di territorio i lavoratori del pubblico impiego, i lavoratori della scuola, in iniziative comuni, giuste o sbagliate che siano, abbia un suo spazio.

Credo che dobbiamo valutare la proposta di fare delle conferenze di produzione negli enti locali, in alcuni dipartimenti della pubblica amministrazione, fra lavoratori del pubblico impiego e lavoratori dell'industria; ed insieme, lì, costruire degli obiettivi concreti come li abbiamo costruiti all'Alfa Sud, come li abbiamo costruiti in altre fabbriche del Paese, su come modificare e superare le sfasature.

In questo modo noi interveniamo per un muta -



mento del quadro politico, in questo modo noi interve-  
niamo in difesa della democrazia, attraverso quella  
lotta politica ed ideale di cui abbiamo parlato in tut-  
to il nostro dibattito, attraverso quella battaglia ri-  
gorosa contro ogni cedimento alla violenza alla quale  
qui ci hanno richiamato insieme Cicchitto, Imbeni, (...  
...), nel loro intervento; ma anche con una battaglia  
che ci trova forti. Forti nei confronti dei giovani,  
forti nei confronti delle forze della scuola se faccia-  
mo sentire nei fatti a tutti qual'è la posta in gio-  
co, se cioè visivamente, fisicamente schieriamo le for-  
ze del rinnovamento.

Io sono d'accordo con il giudizio che dava Im-  
beni della situazione attuale, quando riconduceva la  
catena di provocazioni ad un disegno di controrivoluzio-  
ne preventiva. Bene: la controrivoluzione preventiva  
rispetto a che cosa? Rispetto ad un fronte che possiamo  
costruire fra lavoratori, classe operaia e forze della  
polizia che hanno fatto una scelta di democrazia; la  
controrivoluzione contro un fronte unito di lavoro-  
ri occupati e disoccupati; la controrivoluzione contro  
un fronte unito che dobbiamo costruire, ricostruire fra  
mondo dell'industria e mondo della scuola, facendo u-  
scire in piazza, nelle strade, il protagonista del cam-  
biamento, il fronte, il blocco sociale che si muove  
per un processo di cambiamento e nel quale c'è il sin-

dacato nuovo: così allora noi sconfiggiamo ed isoliamo le forze della violenza e le forze della provocazione.

Il nuovo sindacato è quindi oggi la nostra risposta alla politica della disgregazione sociale e di attacco alla democrazia.

È il nuovo sindacato che era stato nel '69 il sindacato dell'operaio comune, il sindacato che assumeva come suo obiettivo il mutamento della qualità del lavoro e che per questa ragione, intorno a questi due fatti, un nuovo soggetto ed un nuovo obiettivo, è riuscito anche a creare quei fatti di partecipazione e di unità che abbiamo conosciuto.

I consigli di fabbrica sono nati da questo in contro; ed oggi il sindacato nuovo è il sindacato capace di essere anche il sindacato dei disoccupati, il sin dacato delle donne; un sindacato che si cimenta con nuo vo tipo, qualitativamente nuovo, di partecipazione, as sumendo queste forze come protagonisti a parte intera, non come alleati, ma come soggetti del movimento e del le sue organizzazioni, facendo entrare - diceva giustamente Di Giacomoantonio - i circoncisi dentro ed i non circoncisi anche dentro il sindacato, togliendo ogni barriera.

Da questo punto di vista, compagni, io credo che abbiano molto valore gli interventi che hanno fatto qui i compagni Bentivoglio e Mattina, per il contri

buto che ci hanno dato trovandoli perfettamente uniti nella convinzione che la battaglia perchè la FLM vada avanti, la battaglia per un nuovo sindacato e la battaglia per l'unità sindacale sono tre cose inscindibili.

Il rinnovamento del sindacato, trasformarlo nell'organizzazione degli occupati e dei disoccupati, è oggi il fronte principale della lotta unitaria.

Il fatto che Bentivoglio e Mattina abbiano con tanta passione portato il loro contributo su questo tema ci dà il segno delle grandi possibilità che esistono nell'FLM per andare avanti su questa strada.

La nostra scelta per l'unità oggi è questa. Tutte le decisioni organizzative, le più importanti che abbiamo richiamato e quelle che dovremo adottare; - ce lo ricordava Galli -, rischiano di essere dei pezzi di carta; senza questa scelta che ci compromette ancora una volta come ci hanno compromesso i consigli, rischiano di essere un pezzo di carta e basta.

Il sindacato unitario dei disoccupati e degli occupati, il sindacato unitario in cui le donne diventano protagoniste, il sindacato unitario in cui le forze di polizia democratiche si ritrovano, il sindacato che costruisce col mondo della scuola e con gli studenti un rapporto completamente nuovo: è questo che ci taglia un'altra volta i ponti alle spalle e ci fa andare avanti.

Compagni, io ho concluso. E' una battaglia dif

ficile che ci attende e che ancora una volta vedrà momentaneamente aumentare certi distacchi, certe distanze con le nostre matrici corporative. Questo certamente; e momentaneamente anche con le esperienze sindacali in altri paesi.

Io non ho parlato di questo problema, ne ha parlato il compagno Pastorino; ed alcuni compagni hanno giustamente rilevato l'importanza che il nostro Congresso approdi - e mi auguro che nel documento politico alcuni cenni ci siano - anche ad una valutazione sulle questioni internazionali.

E' convinzione nostra che anche fuori di qui i problemi incalzano, che anche fuori di qui vecchie ideologie, vecchi schemi di condotta del sindacato sono in crisi; ma è nostra convinzione anche che i ritardi, se grandi in Italia, sono forse ancora più grandi in altri paesi dell'Occidente. Per questo la politica internazionale del sindacato diventa e diventerà un nostro fronte di impegno sempre più importante; fuori però dalla diplomazia e dal turismo, come fronte di impegno in cui ci battiamo e ci batteremo perchè una certa concezione del sindacato di fronte alla crisi diventi un patrimonio comune delle lotte di classe in Europa e negli altri paesi.

Fuori dalla diplomazia nei confronti delle finite negoziazioni che delle volte avvengono con delle



multinazionali e che sembrano molto di più una conversazione di salotto che un confronto fra un'organizzazione di classe ed un padronato strutturato su un piano internazionale; fuori dalla diplomazia nei confronti degli equivoci che pesano su determinati sistemi in cui si idealizza la democrazia economica nell'impresa e nello stesso tempo si realizza la tregua sociale nel paese, la tregua fra le classi; senza diplomazia anche nei confronti di quelli che riteniamo essere dei limiti gravi anche in paesi ai quali guardiamo con speranza, con interesse, di statalismo imperante che rischia di soffocare il protagonismo di massa, per esempio, in molti paesi del Terzo Mondo; fuori della diplomazia anche di fronte ai limiti gravi che esistono, a nostro giudizio, nell'autonomia del sindacato, nell'autogoverno della classe operaia che non si realizza soltanto attraverso una partecipazione ad un governo centrale, che scontiamo in alcune realtà dei paesi socialisti.

Questo lo diciamo senza boria, come diceva Pastorino nella sua relazione, ma essendo noi stessi, con tutta l'umiltà di chi occupa uno spazio piccolo nello schieramento internazionale del mondo del lavoro, ma anche con la convinzione di non essere soltanto una bestia curiosa, un animale a cinque zampe e a due teste che fa un caso a se: le cose per cui ci battiamo nel momento in cui decidiamo di batterci per quelle cose, non debbono essere, secondo noi, un privi

legio di pochi, ma sono dei valori che appartengono al la classe operaia nel suo insieme.

Per questo io credo ci sarebbe stato da discutere anche su quella parte di informazione di Pastorino che rappresentava l'orientamento, l'opinione della Segreteria della FIOM; come penso che ci sarebbe da discutere su degli eventi anche recenti che non possono non scuoterci: l'arresto dei vari componenti di un comitato di difesa dei lavoratori colpiti da misure di licenziamento, da misure penali in Polonia, non può lasciarci indifferenti come forza di classe, come forza che crede nella democrazia, come forza che trova al suo interno - lo ricordava Pastorino - molti militanti che vogliono una società socialista.

Il problema del ruolo attivo e non passivo dei lavoratori nella trasformazione della società, è un problema che ci riguarda qui in Italia, che ci riguarda in Polonia, che ci riguarda in ognuna delle nostre battaglie di oggi per costruire nell'Europa capitalista un'alternativa reale alla crisi ed al suo governo dalla parte dei padroni.

Sapere essere noi stessi, compagni, anche in queste cose, senza mercanteggiare; anche qui non ci sono i sacrifici e le contropartite, anche qui non si tratta di parlare male di una certa realtà se qualcun altro ne parla bene: se, come accade in questo caso, un evento ci colpisce nelle nostre convinzioni, dobbia

mo essere, anche nei confronti di questo fenomeno, coe-  
renti con la battaglia che sosteniamo in Italia per u-  
na società diversa, per un nuovo modo di pesare, di  
contare della classe operaia organizzata.

Compagni, io credo che la FIOM esce forte dal-  
la prova di questo Congresso, certo difficile per i  
problemi che ha dovuto dibattere, per il poco tempo  
che abbiamo avuto, per i compiti enormi che ci attendo-  
no tutti e che attendono la FIOM in modo particolare .

Ma la FIOM esce più forte, perchè io credo che  
abbiamo riverificato qui un'unità politica che non esi-  
steva, in questa intensità, da molti anni a questa par-  
te; ed abbiamo riverificato l'unità politica non solo  
su una linea, su degli obiettivi, su una necessaria ri-  
flessione critica, ma abbiamo riverificato l'unità po-  
litica nella scelta, senza ritorno, che la FIOM ha fat-  
to nella FIM, nell'ambito dell'FLM per lo sviluppo del-  
l'unità sindacale nei metalmeccanici.

La FIOM esce più forte, secondo me, anche con  
il gruppo dirigente che si è dato e che si darà entro  
pochi momenti.

Galli ricordava i predicatori di declini; ma  
io devo dire che ci hanno sempre portato bene, anche  
se, purtroppo, c'è, fra gli osservatori del mondo sin-  
dacale, chi si ostina a vedere la storia, le lotte di  
idee, le esperienze del movimento come si legge un ro-



manzo giallo e non come si legge un processo storico , fatto da centinaia, da migliaia di militanti e di dirigenti, anche se questo ci può rammaricare perchè a volte a pesato non poco, nel deformare tutta una letteratura spicciola sul sindacato.

Dico che fino adesso ci ha portato bene, Pio, perchè è la terza volta che leggo degli articoli che parlano del "declino", dell'"autunno", del "tramonto" del sindacato ed in modo particolare del tramonto dei metalmeccanici; perchè forse alcuni osservatori - e non è loro colpa - che hanno studiato il sindacato all'estero....

( applausi )

.....intendono, confondono il ruolo che possono assumere in certi momenti - e non glielo dà il padreterno - certe avanguardie di classe con delle sigle, con delle organizzazioni oppure con delle persone, dei dirigenti, dei capi, dei "capufficio", intesi in questo modo. Non comprendendo come se ha avuto un ruolo la FIOM, la FLM in questi anni, l'ha avuto perchè ha saputo esprimere non nelle petizioni di principio - a volte abbiamo avuto questo difetto -, non nelle rivendicazioni di primato e di primi della classe, ma nei fatti una capacità di avanguardia, di democrazia; perchè ha



saputo esprimere obiettivi che hanno coinvolto l'intero movimento sindacale; e perchè hanno saputo darsi dei dirigenti che sono stati soltanto l'espressione di quella realtà.

E se questo è e resta la FIOM e l'FLM, compagni, molto vi attende.

Giustamente diceva il compagno Lama - e sono stato lieto di questa affermazione - : siete andati avanti come FLM, dovete andare ancora avanti; non appagatevi di quello che avete realizzato.

Aggiungo, e lo sappiamo bene, che se voi, se noi ci appagassimo, andremo indietro immediatamente. Il problema è di andare avanti e di trascinare gli altri; ed io sono sicuro che la FIOM e la FLM, e la FIOM nella FLM a questo compito resterà fedele non per vocazione divina ma per le idee che l'animano, per i dirigenti che si è data, anche per la tradizione ed il patrimonio di cui è portatrice l'FLM nella società italiana, nel mondo sindacale italiano.

E con questo augurio, con questa certezza, io credo che possiamo concludere almeno questo aspetto del nostro dibattito.

... applausi ...

---